



## Il re degli uccelli

A cinque anni feci un'esperienza che mi ha segnato per il resto della vita. *Pathé News* aveva inviato un fotografo da New York a Savannah a ritrarre uno dei miei polli. Questo pollo, un Bantam marrone chiaro della Cocincina, aveva la particolarità di riuscire a camminare sia in avanti sia all'indietro. La sua fama aveva fatto il giro dei giornali e quando giunse all'attenzione di *Pathé News*, ormai non aveva più via di scampo: né avanti né indietro. Poco dopo morì, e non c'è da stupirsi.

Se introduco con questo aneddoto un articolo sui pavoni, è perché mi viene sempre fatta la stessa domanda: come mai li allevo. E non ho ancora trovato una risposta breve o sensata.

Dal giorno dell'inviato di *Pathé* ho cominciato a collezionare polli. Quello che era un vago interesse si tramutò in passione, in ricerca. Dovevo avere sempre più polli. I miei preferiti erano quelli con un occhio verde e uno arancione, o con il collo troppo lungo e la cresta deforme. Ne avrei voluto uno con tre zam-

pe o tre ali, ma non mi è mai capitato niente del genere. Avevo meditato a lungo sulla foto, tratta da *Believe It or Not* di Robert Ripley, di un gallo sopravvissuto per trenta giorni senza testa, ma non ero portata per le scienze. Sapevo cucire bene e iniziai a confezionare abiti per polli. Un Bantam grigio di nome Colonnello Eggbert sfilava in cappotto di piqué bianco, con collo in trine e due bottoni sul dorso. A quanto pare, *Pathé News* non ebbe mai notizia di questi altri miei polli: non si sono mai visti altri fotografi.

La mia ricerca, qualunque fosse il vero obiettivo, approdò ai pavoni. L'istinto, non la competenza, mi aveva guidata a loro. Non ne avevo mai visto, né sentito uno. E sebbene avessi un recinto di fagiani, uno di quaglie, un gruppo di tacchini, diciassette oche, una tribù di anatre, tre morbidi Bantam giapponesi, due crestati polonesi e diversi gallinacci risultato di incroci fra questi ultimi e il Rhode Island Red, sentivo che qualcosa mancava. Sapevo che il pavone era stato l'uccello di Era, la sposa di Zeus, ma da allora doveva essere sceso in terra, visto che sul *Market Bulletin* della Florida comparivano inserzioni del tipo «vendesi pavoni di tre anni a 65 dollari la coppia». Per anni avevo letto annunci del genere con indifferenza, poi un giorno, colta da ispirazione, ne cerchiai uno sul *Bulletin* e lo passai a mia madre. Offrivano un pavone con la femmina e quattro piccoli di sette settimane. «Me li voglio ordinare», dissi.

Mia madre lesse l'annuncio e subito chiese: «Non è che quei così mangiano i fiori?»

«Mangeranno Startena come tutti gli altri polli», risposi.

Arrivarono con il Railway Express da Eustis, Florida, in una tiepida giornata d'ottobre. Quando io e mia madre raggiungemmo la stazione, la gabbia era sul marciapiede, e da un lato si pro-

tendeva un collo lungo, color blu reale, con una testa crestata. Una riga bianca sopra e sotto gli occhi conferiva a quella testa inquisitoria un'aria di vigile compostezza. Mi chiedevo se l'uccello, abituato com'era a passeggiare impettito in un aranceto della Florida, si sarebbe adattato a un caseificio della Georgia. Saltai giù dalla macchina e gli corsi incontro. La testa si ritrasse.

Una volta a casa sballammo la combriccola in un recinto coperto. Il tale che me li aveva venduti aveva scritto di tenerli dentro per una settimana, dieci giorni, e liberarli all'imbrunire nel luogo dove volevo che si appollaiassero per la notte; in seguito sarebbero tornati ogni sera a dormire nello stesso posto. Mi aveva anche avvisato che il maschio al suo arrivo avrebbe avuto la coda un po' sguarnita: il pavone in tarda estate perde il piumaggio della coda e non lo rimette che dopo Natale.

Svuotata la gabbia, mi ci sedetti sopra e presi a osservare i miei pavoni. È da allora che continuo a farlo, da una postazione o l'altra, sempre con la stessa riverente soggezione di quella prima volta; nonostante pensi di essere sempre riuscita a mantenere una visione equilibrata e un giudizio imparziale. Il maschio che avevo acquistato non possedeva niente che potesse anche lontanamente assomigliare a una coda, tuttavia si atteggiava come se dietro avesse non solo la coda, ma un intero seguito a sostenerla. In quella prima occasione ero talmente incerta su chi guardare per primo che gli occhi vagavano senza posa dal pavone alla femmina ai quattro pavoncini, mentre loro non davano segno di essersi accorti della mia presenza nel recinto.

Col passare degli anni questo atteggiamento nei miei confronti non si è fatto più magnanimo. Se mi presento con il cibo, loro accondiscendono, quando proprio non c'è altro modo,

a mangiare dalla mia mano; se mi presento senza, per loro sono solo un altro oggetto nel recinto. Se poi parlo di loro come dei *miei* pavoni, certo, il pronome ha senso sul piano legale, ma niente più. Io sono l'ancella agli ordini e ai richiami di qualunque illustre pennuto che esiga di essere servito. Dopo averli liberati la prima volta, trasportata dall'entusiasmo avevo esclamato: «Ne voglio così tanti da trovarmene uno fra i piedi tutte le volte che esco di casa». Adesso tutte le volte che esco di casa, quattro o cinque di loro si trovano *me* fra i piedi... e si degnano a stento di riconoscermi. Nove anni sono passati dall'arrivo del mio primo pavone. Ora ho quaranta becchi da sfamare. Il bisogno aguzza molte altre facoltà oltre l'ingegno.

Per essere un pollo che cresce fino a raggiungere sembianze e dimensioni notevoli, il pavone si affaccia alla vita con un aspetto infausto. Il piccolo ha il colore di quelle grosse e odiose falene che svolazzano attorno alle lampadine nelle sere d'estate. Unici a spiccare sono gli occhi, di un grigio luminescente, e una cresta marrone, che dai dieci giorni di vita inizia a spuntargli sulla testa e rassomiglia prima alle antenne di un insetto, e poi alle penne di un indiano. Nel giro di sei settimane gli compaiono sul collo delle chiazze verdi, qualche settimana dopo il maschio è già distinguibile dalla femmina per il dorso maculato. Quello della femmina sbiadisce gradatamente in un grigio uniforme ed essa assume in breve tempo quello che sarà il suo aspetto definitivo. Anche se sprovvista della lunga coda e di altri ornamenti di rilievo, non ho mai pensato che la femmina del pavone non fosse attraente. Anzi, un paio di volte mi è parso che lo fosse anche più del maschio, più minuta e raffinata; ma sono momenti di audacia che non durano.

Il piumaggio del pavone impiega un paio di anni ad acquistare la foggia naturale, e per il resto della sua esistenza questo pollo si comporterà come se l'avesse disegnata da solo. Eppure, nei primi due anni di vita lo si direbbe un'accozzaglia di stracci messa assieme da una mano priva di fantasia. Durante il primo anno il petto è marroncino, il dorso maculato, il collo verde come quello della madre, la codina corta e grigia. Nel corso del secondo, il petto diventa nero, il collo color blu regale e il dorso muta lentamente in quel verde e oro che poi conserverà, ma ancora niente coda lunga. Solo al terzo anno, con la piena maturità, conquista la coda. Per il resto della sua vita – e un pavone può campare fino a trentacinque anni – non avrà niente di meglio da fare che curarsela, arricciarla, lisciarla, danzare avanti e indietro dispiegandola, sgolarsi quando gliela calpestando, e inarcarla quando attraversa una pozzanghera.

Non tutte le parti del pavone colpiscono lo sguardo, nemmeno quando è già adulto. Le piume superiori dell'ala sono striate di bianco e nero, e sembrerebbero prese in prestito da un galletto Barred Rock; quelle all'estremità dell'ala hanno il colore dell'argilla; ha le zampe lunghe e sottili di un colore ferruginoso; gli artigli lunghi; e sembra indossare quei pantaloncini tanto di moda in estate fra i playboy. Giallognoli e attillati, questi pantaloncini scendono a mo' di prolungamento da una specie di panciotto blu brunito. Uno non si sorprenderebbe a vederci penzolare una catena d'orologio, ma non è ancora capitato a nessuno. Studiando l'aspetto del pavone con la coda chiusa, ho notato che le parti sono sproporzionate rispetto all'insieme. La verità è che quando ha la coda chiusa, solo il portamento lo salva dal ridicolo. Con la coda bella spiegata, invece, il pavone può ispirare una vasta gamma di emozioni, ma una risata devo ancora sentirla.

La reazione normale, almeno di primo acchito, è il silenzio. Il maschio apre la coda scrollandosi con veemenza fino a quando la solleva lentamente a formare un arco che lo sovrasta. Poi, prima che chiunque abbia avuto la possibilità di ammirarlo, si volta, dando la schiena al pubblico. Qualcuno lo prende come un insulto, altri come un capriccio. Io ritengo semplicemente che il pavone sia ben soddisfatto di entrambe le prospettive sfoggiate. Da quando allevo pavoni, almeno una volta all'anno vengo- no i bambini delle elementari, per una lezione dal vivo. Quan- do il pavone si volta, sono abituata a sentire cori di: «Ehi, guar- date le mutande!» Queste «mutande» consistono in una coda grigia e rigida, sollevata a sostegno di quella più grande, e sot- to di essa un batuffolo di piume nere che potrebbe benissimo essere usato per incipriare qualche regale nasino, come quello di Cleopatra o Clitennestra.

Dopo che il pavone ha mostrato la schiena, lo spettatore di solito comincia a girargli attorno per godersi una prospettiva frontale; ma quello insiste a ruotare su se stesso impedendo qualsiasi prospettiva frontale. La cosa da fare allora è rimanerse- ne immobili e aspettare fino a che non gli andrà di voltarsi. Poi, con suo comodo, il pavone vi si parerà di fronte. Allora, nell'ar- cata verde-bronzea che lo sovrasta, potrete ammirare una ga- lassia di soli cinti da aureole che vi fissano. A questo punto qua- si tutti rimangono in silenzio.

«Amen! Amen!», esclamò una volta una vecchia negra di fron- te all'evento, e ogni commento udito in simili occasioni dimo- stra l'inadeguatezza del linguaggio umano. C'è chi fischia; pa- recchi, per una volta, tacciono. Un camionista, che portava un carico di fieno, vide improvvisamente un pavone in mezzo alla strada girarsi di fronte a lui, e urlò: «Ma guarda un po' questo

bastardo!», facendo fare al camion una rovinosa frenata. Non mi è mai capitato di vedere un pavone che facesse la ruota spostarsi anche di un millimetro per evitare camion, trattori o automobili. Sta al veicolo togliersi di mezzo. Nessuno dei miei pavoni è mai stato investito, anche se tempo fa uno di loro ci ha rimesso una zampa sotto la falciatrice.

Molte persone, ho scoperto, sono congenitamente incapaci di apprezzare la vista di un pavone. Già un paio di volte mi è stato chiesto quale sia «l'utilità» di un pavone, domanda che da me non otterrà risposta, perché non la merita. Un giorno la compagnia dei telefoni aveva mandato un addetto a ripararci l'apparecchio. Finito il lavoro, l'uomo, un tipo grande e grosso dalla faccia circospetta, mezza coperta da un casco giallo, si trattenne per tentare di convincere con le buone un pavone, rimasto a osservarlo, a fare la ruota. Voleva aggiungere questa esperienza alle tante altre che, a quanto pare, aveva avuto. «Forza, bello», diceva: «Facci vedere qualcosa, dai, avanti, su con quella coda, su!»

Il pavone, ovviamente, non lo degnava di uno sguardo.

«Che cos'ha?», chiese l'uomo.

«Non ha niente», risposi. «Vedrò che fra poco la fa, la ruota. L'unica è aspettare».

L'uomo rimase a inseguire il pavone per un'altra quindicina di minuti, poi, scocciato, se ne tornò al camion e mise in moto. L'uccello si scosse e la coda si sollevò a incorniciarlo.

«La sta facendo!», gridai. «Ehi, aspetta! La sta facendo». Il tipo fece inversione con il camion, proprio mentre il pavone si girava e gli si parava davanti con la coda spiegata. Una ruota perfetta. L'uccello si volse lievemente a destra e i piccoli pianeti sovrastanti risaltarono in bronzo, poi si volse lievemente a sini-

stra e svariarono al verde. Mi avviai verso il camion per cogliere la reazione dell'uomo a quella vista.

Era immobile, concentrato a fissare il pavone, come se stesse cercando di decifrare una scritta minuta in lontananza. Dopo un attimo il pavone abbassò la coda e si allontanò impettito.

«Be', che ne pensa?», chiesi.

«Mai viste zampe tanto lunghe e tanto brutte», disse l'uomo. «Scommetto che quel briccone riuscirebbe a superare un autobus».

Ci sono persone che restano genuinamente colpite dalla vista di un pavone, anche quando ha la coda abbassata, eppure non lo ammetterebbero mai; altri invece ne sembrano irritati. Forse sospettano che l'uccello si sia fatto una cattiva opinione di loro. Il pavone è un indagatore attento e dignitoso. Quando arriva qualcuno da noi, non trova cani che sbucano abbaiano da sotto il portico, ma pavoni che strillano balzando su da dietro ciuffi d'erba, collo blu e testa crestata, oppure che spuntano dai cespugli o allungano il collo dal tetto della casa dove sono volati, forse per godersi il panorama. Un giorno uno dei miei pavoni sbucò da dietro gli arbusti e si fece avanti a ispezionare una macchina carica di persone venute per comprare un vitello. Un vecchio e cinque o sei bambini scalzi e biondi stavano scendendo uno dopo l'altro dalla portiera posteriore, quando l'uccello si avvicinò. Vedendolo, si fermarono di botto e si misero a fissarlo, chiaramente seccati di trovare sulla loro strada questa figura altera. Scese il silenzio, mentre l'uccello li osservava, la testa reclinata indietro in tutta la sua maestosità, la coda chiusa dietro di lui, illuminata dal sole.

«Cos'è 'sta roba?», chiese infine uno dei ragazzini con astio. Il vecchio era uscito dalla macchina e fissava il pavone con espres-

sione attonita. «Non ne vedo uno dai tempi di mio nonno», disse, togliendosi il cappello rispettosamente. «Un tempo la gente li allevava, ma adesso non ce li ha più nessuno».

«Ma che cos'è?», chiese di nuovo il bambino, con lo stesso tono di prima.

«Bambini», disse il vecchio, «questo è il re degli uccelli!»

I bambini accolsero l'informazione in silenzio. Dopo un attimo rientrarono in macchina continuando a fissare il pavone da lì con aria infastidita, quasi gli dispiacesse ammettere che il vecchio diceva il vero.

Il pavone fa la ruota sul serio soprattutto in primavera e in estate, quando può ostentare la coda nella sua pienezza. Di solito inizia poco dopo colazione, la fa per alcune ore, si interrompe nel momento più caldo della giornata e ricomincia nel tardo pomeriggio. Ogni maschio ha il suo posto preferito, dove ogni giorno si esibisce sperando di attrarre qualche femmina di passaggio; ma se c'è qualcuno indifferente alle esibizioni del pavone, oltre all'addetto del telefono, questa è la femmina. Di rado lo degna di uno sguardo. Il maschio, con la coda levata in un arco scintillante intorno a sé, si gira da tutte le parti e con le piume delle ali color argilla che toccano terra danza avanti e indietro, il collo ricurvo, il becco aperto e gli occhi luccicanti. Nel frattempo la femmina va per i fatti suoi, perlustrando diligentemente il terreno, come se qualunque insetto tra l'erba avesse più importanza di quella mappa spiegata dell'universo che fluttua lì attorno.

Alcuni credono che solo il pavone maschio dispieghi la coda, e che lo faccia unicamente in presenza della femmina. Non è affatto così. Un pavone uscito dal guscio da appena poche ore

solleva quel po' di coda che si ritrova – grande all'incirca quanto l'unghia di un pollice –, fa la ruota, si volta, si gira e si piega come se avesse tre anni e vi fosse una buona ragione per farlo. Le femmine invece alzano la coda quando sul terreno vedono un oggetto che le spaventa oppure, a volte, quando non hanno niente di meglio da fare e l'aria è frizzante. Al pavone l'aria frizzante dà subito alla testa e lo mette di buonumore. Un gruppo di uccelli danzerà insieme, quattro o cinque si rincorreranno intorno a un cespuglio o a un albero. E capiterà anche che qualcuno insegua se stesso, ponendo fine al suo delirio con un salto vivace in aria, per poi procedere con passo impettito come se non avesse mai preso parte allo spettacolo.

Spesso, quando il pavone solleva la coda, alza anche la voce. Sembra che dal centro della Terra riceva una scossa ai piedi, che sale e lo attraversa per poi sprigionarsi in un *Iii-ouu-aaai!* Per i melanconici il suono è melanconico, per gli isterici isterico. A me è sempre parso un'ovazione rivolta a una parata invisibile.

La femmina non si abbandona a queste esplosioni. Lei emette un suono simile al raggio di un mulo – *iiiooo, iiiooo, iiiooo* – e lo fa solo quando è necessario. Di solito in autunno e in inverno i pavoni sono silenziosi, a meno che non ci sia del baccano a disturbarli; ma in primavera e in estate, sia durante il giorno che di notte, il pavone abbassando il collo e gettando indietro la testa si fa sentire a intervalli regolari con sette o otto urli in successione, come se il mondo non aspettasse altro messaggio che questo.

Di notte i richiami assumono un tono più basso e risuonano nell'aria per miglia e miglia. È passato molto tempo da quando al crepuscolo lasciai fuori il mio primo pavone perché si appol-

l'avesse per la notte tra i cedri dietro casa. Adesso là sono in quindici o venti a dormire; mentre il vecchio maschio proveniente da Eustis, Florida, si sistema in cima al fienile, quello che ci ha rimesso una zampa sotto la falciatrice si piazza su una tettoia piatta accanto alla scuderia, poi ce ne sono alcuni tra gli alberi vicino allo stagno, molti altri tra le querce su un lato della casa, e uno che non si riesce a dissuadere dallo stare appollaiato sulla cisterna dell'acqua. Da tutte queste postazioni echeggiano nella notte richiami e risposte. Forse il pavone fa sogni violenti. Spesso si sveglia urlando: «Aiuto! Aiuto!», e allora dallo stagno, dal fienile e dagli alberi intorno alla casa inizia un coro implorante:

*Lii-ooo lii-ooo,*

*Mii-ooo mi-ooo!*

*Iii-i-ouu iii-i-ouu!*

*Iii-i-ouu iii-i-ouu!*

Chi dorme sonni inquieti si chiederà se è sveglio o sogna.